l'Unità / martedì 17 luglio 1962

storia politica ideologia

Un sociologo «di sinistra»

Veblen tra positivismo e marxismo

Nella storia della cultura americana «di sinistra», purtroppo estremamente scarsa di personalità di rilievo, Thorstein Veblen, economista e sociologo (1857-1929), occupa un posto di particolare interesse. Cinque anni fa, in occasione del centenario della nascita, vi fu una rifioritura di studi e di ricerche intorno alla sua opera e al suo pensiero, e molte delle idee che ancor oggi circolano negli ambienti della sociologia più avanzata degli Stati Uniti hanno un legame più o meno diretto con quanto Veblen è andato elaborando nella sua lunga vita. Adesso Mino Vianello, un giovane studioso italiano che ha soggiornato a lungo negli Stati Uniti, offre, attraverso una ampia monografia, l'occasione al lettore italiano per una migliore conoscenza di Veblen e per un suo più corretto inquadramento nella tradizione culturale americana (Mino Vianello *Thorstein Veblen*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 408, L. 3200).

Il libro del Vianello è in larghissima parte espositivo, ma, nel caso di Veblen una ampia presentazione riassuntiva delle sue idee si presenta senz'altro come necessaria. Gran parte dell'opera di Veblen consiste infatti di articoli di rivista e di recensioni, che si affiancano, completandole e chiarendole, alle opere maggiori, tra le quali la più nota in Italia è la *Teoria della classe agiata*, pubblicata in italiano da Einaudi parecchi anni fa. D'altra parte Veblen è un pensatore scarsamente sistematico, ed è pertanto opportuno muovere anzitutto da una ricostruzione il più possibile accurata delle molte feconde idee sparse nei libri e nei saggi che questo pensatore ci ha lasciato.

Quanto ad un più preciso inquadramento di Veblen nella cultura degli Stati Uniti, soprattutto negli anni della sua formazione, Mino Vianello esplicitamente osserva che non si è posto il compito di affrontare tale questione: ed è un vero peccato, perchè un'analisi di questo genere avrebbe molto aiutato il lettore a rendersi conto e dei limiti di Veblen e di quanto invece di sostanzialmente nuovo ed originale egli abbia apportato con le sue ricerche.

Se infatti, da una parte, la formazione culturale di Veblen si situa nell'ambito di quello che si è soliti definire il «darwinismo sociale» del secolo scorso, ed è quindi strettamente collegata con uno dei filoni più importanti del positivismo, dall'altra la sua non comune preparazione nel campo dell'economia e il contatto che egli ebbe con le posizioni marxiste, fanno di Veblen un caso particolare. Anzi è forse questa non comune mescolanza di temi prettamente positivistici con suggerimenti e suggestioni di altra provenienza che fanno del pensiero di Veblen qualcosa di caratteristico e in certo senso di unico, sicchè attribuirlo interamente a una scuola non sarebbe del tutto corretto.

Il concetto di «status»

La fama maggiore di Veblen è legata a due delle tesi centrali del suo pensiero in economia: l'importanza che egli attribuisce, accanto al processo produttivo, alle *istituzioni* di varia indole e genere che intorno ad esso si intersecano, in sociologia all'analisi che egli fa del concetto di *status* («rango», «posizione sociale») e alle concrete manifestazioni cui in una società dominata dalla ideologia del denaro e del consumo lo *status* dà luogo. In linguaggio marxista si potrebbe dire che l'attenzione di Veblen, se da una parte mai si distacca dal processo produttivo, dall'altra è particolarmente attratta dalle sovrastrutture che tale processo influenzano e che da esso sono generate.

E' proprio anzi il nesso che egli vide e indagò tra il movimento reale della produzione e una serie di elementi socio-culturali che rendono ancora vivo e attuale il pensiero di Veblen. Se è vero infatti che le sue soluzioni e le sue proposte di interpretazione possono e devono essere singolarmente criticate, non è meno vero che la questione che egli sostanzialmente affrontò quella del rapporto struttura-sovrastruttura, è ancora uno dei temi di maggiore interesse e di feconda prospettiva nell'ambito di una problematica alle cui origini — siano esse riconosciute o no — stanno le posizioni di Marx e del materialismo storico.

Fermenti positivi

Occorre dire a tale proposito che l'atteggiamento di numerosi studiosi marxisti nei confronti di Veblen, è stato sinora quello di chi si preoccupa più di metterne in luce le contraddizioni ed i limiti, più di quanto invece non veda i fermenti positivi che egli ha lasciato in un ambiente culturale chiuso al materialismo storico, e fortemente inquinato — e non da oggi — da un anticomunismo viscerale e preconcetto che agisce, oltre tutto, come difficile ostacolo alla stessa retta interpretazione del pensiero di Marx. Non si tratta perciò di «rivalutare» Veblen, ma di vederne sempre meglio, nella concretezza dell'ambiente in cui egli operò, gli apporti positivi.

Non è infatti casuale che gran parte di coloro che, negli ultimi anni, si sono sforzati, negli Stati Uniti, di salvaguardare insieme con il rigore dell'analisi una posizione di «sinistra», si siano ricollegati e si ricollegheno a Thorstein Veblen. E' primo fra tutti, forse, quel Wright Mills recentemente scomparso cui un così acuto articolo ha dedicato, per la firma di Gianfranco Corsini, il supplemento librario di «Stasera».

Ma resta soprattutto il fatto essenziale che Thorstein Veblen non esitò mai — e negli Stati Uniti! — a proclamarsi socialista e non nascose le sue simpatie e il suo interesse per la Rivoluzione di Ottobre. Gli anni passano, ma proprio questo atteggiamento, forse in misura crescente, rimane discriminante tra coloro che sono per un reale progresso sociale e coloro che si limitano a un generico sinistrismo, oggi fin troppo facile, specie in Italia.

Mario Spinella

Un incisivo «réportage» di Pinna, Dessí e Pigliaru

Una Sardegna vista al di là del folklore

Un pranzo di pastori sardi in campagna. La speculazione sui pascoli (insieme con gli stessi processi di modernizzazione e trasformazione capitalistica dell'agricoltura) ha aggravato la crisi della pastorizia più povera **(Dal vol. «Sardegna, una civiltà di pietra»)**

A Sassari che è piccola città di provincia dove, però tantissimi sono gli interessi culturali nel corso di un mio recente soggiorno mi son sentito ripetutamente raccontare sempre con tono di accorata mortificazione, da molti amici bene informati e partecipi della vita politica isolana l'episodio di quell'assessore regionale che dopo aver dato una scorsa al volume «Sardegna una civiltà di pietra», aveva ordinato l'immediata distruzione delle mille copie acquistate dall'Assessorato al Turismo della Regione. Mi hanno raccontato che soltanto in seguito a non so quali autorevoli interventi e proteste il falò dei volumi — degno delle più «gloriose» tradizioni della Santa Inquisizione del nazismo e del l'americano Ku Klux Klan — fu scongiurato.

Il volume che si voleva dare alle fiamme non è stato pubblicato — come si potrebbe credere — da una casa editrice «di sinistra» né da un librario specializzato in pubblicazioni pornografiche. E' stato dato alle stampe dalla LEA, la casa editrice dell'Automobil Club d'Italia e fa parte della collana Italia nostra che si propone «di illustrare le principali plaghe turistiche italiane le più celebrate come le meno note». Nella collana sono già apparsi i volumi dedicati al lago di Como, alla Sila, alla Milano dell'età spagnola, alle Alpi Apuane, allo Stretto di Messina e le Eolie, alle Dolomiti. Niente di più innocente, come si può immaginare.

Ma basta leggere l'introduzione scritta da Giuseppe Dessi, così ricca di valide e moderne argomentazioni condotte su un sottile filo poetico per afferrare i motivi che hanno potuto spingere quel l'assessore democristiano ossessionato certamente dall'incubo imperativo dei panni sporchi che si debbono lavare in famiglia, a ad ordinare la distruzione del bellissimo libro.

Fotografie

«Certo è che molte cose sono cambiate da quando io ritorno laggiù, a Villacidro in casa del mio nonno materno» scrive Dessi. «Mio nonno era un dei pochi che possedevano macchine agricole allora. Ora è diverso. Mi dicono che l'uso dei trattori di piccole dimensioni diventa sempre più familiare che se ne vedono a centinaia specie nel Campidano mentre già enormi cateerpillar dissodano la Nurra. Migliaia di ettari di terra brulla sono stati bonificati. Sono stati costruiti dei bacini montani. Sono state aperte strade. Si è fatto molto in questi anni certamente, ma è pochissimo in confronto a quello che resta da fare e quasi nulla in confronto a quel che si sarebbe dovuto fare e non si è fatto in tanto tempo».

Uno sguardo sulla Sardegna d'oggi, senza paraocchi e senza [illegible] arrendimento dur[illegible] uno sguardo su questa Sardegna che in contrasto con certa propaganda politica e turistica resta per tanta parte nel suo intimo immutata.

«Grossi paesi del centro conservano la solitudine e tale da atterrire il viaggiatore percorre decine e decine di chilometri senza incontrare un uomo, un animale, una casa. E' questa solitudine spaziale e temporale che circonda l'individuo in Sardegna come un alone di silenzio che ognuno si porta con sè non tende a diminuire perchè contrariamente a quanto potrebbe far pensare la propaganda che si fa alla opere di bonifica, agli impianti turistici, all'artigianato locale e via dicendo il numero dei giovani che ogni anno lasciano l'Isola in cerca di migliori condizioni di lavoro e di vita cresce sempre più. Chi resta si sente ancora più solo e isolato».

Avevo viaggiato l'ultima volta per centinaia di chilometri intorno al 1950, nell'Isola. Nei giorni scorsi sbarcato dall'aereo ad Alghero, mi son portato a Sassari, a Macomer, a Nuoro e, poi, son risalito fino a Tempio e ad Olbia. Sì, certo, si viaggia su strade asfaltate adesso meno segnate da disinvolti e curve improvvise ma il paesaggio è sempre quello descritto da Dessi. Le cosiddette infrastrutture insomma, ci stanno dentro come qualche cosa di estraneo, di appiccicato.

Ma badate, il libro di cui vi stiamo parlando non è un tradizionale reportage. Vi fa conoscere la Sardegna come si legge nella presentazione editoriale affidandosi soprattutto alla forza suggestiva dell'immagine fotografica. Sono circa cento bellissime fotografie dovute all'occhio fotografico» di Franco Pinna, il vero caposcuola di quella nouvelle vague dei fotoreporters italiani che conta, tra i suoi, artisti assurti oramai a fama europea come Mario Garrubba e Nicola Sansone.

Che cosa dire delle fotografie di Franco Pinna? Bisogna sfogliare il volume e osservarle. Non c'è altro da fare. Ogni parola sarebbe estranea, distaccata. Non sono superflue invece, ma costituiscono un corpo unico con l'immagine le didascalie di Antonio Pigliaru, un giovane docente di filosofia del diritto della Università di Sassari, direttore della coraggiosa rivista Ichnusa.

Codeste didascalie sono, oltretutto, un valido esempio di giornalismo moderno. Di quel giornalismo cioè che, tenendo in conto le esigenze dei frettolosi e affaticati lettori, rifugge dall'esercitazione letteraria per ricercare, piuttosto, nell'accorto sforzo sintetico e nella precisa informazione, la ragione stessa della sua funzionalità. Una funzionalità che non può affermarsi oggi, senza la collaborazione di tutti quegli strumenti nuovi che la tecnica ha messo ormai alla portata di ognuno: il cinema, la radio, la TV e come in questo caso la fotografia. Banali ovvie, queste nostre osservazioni? Forse. Sta di fatto però che nella pratica quotidiana certi precetti da manuale del giornalismo sono ancora tenuti in ben poco conto.

Ecco la didascalia di Pigliaru che si legge sotto un paesaggio e che in altri libri sarebbe stata «Cima del Monte San Giovanni a Orgosolo».

Un pastore di Orgosolo ha avuto il figlio ucciso in una sanguinosa vicenda di «disamistade» (inimicizia) **(dal vol. «Sardegna, una civiltà di pietra»).**

I muretti

«La storia sarda era nata punica. Poi divenuta romana, passa di tempo in tempo, di esperienza in esperienza, per molte altre condizioni, con la breve e vitale parentesi dei Giudicati, rimane troppo a lungo spagnola. Ma si tratta in gran parte di storie che si sovrappongono dall'esterno: le e proprie sovrastrutture restano storia punica e romana e di Genova e di Pisa, o quella sempre più vitta e opaca della presenza aragonese dopo la sconfitta di Macomer quando l'isola divisa oramai in feudi, cade a mano a mano in rovina. La storia della campagna sarda è sottolineata in un modo solo apparentemente contraddittorio dai muretti che indicano insieme la condizione di una terra molto nerbosa, la storia di una proprietà trazionata fino all'impossibile e lo effetto esterno e diretto di un editto detto delle chiudende. L'origine della proprietà privata in Sardegna è un episodio molto recente corre tra il 1820 e il 1871 senza che per questo scriveva il Sonnino giovasse ne all'agricoltura nè alle classi bisognose».

Che cosa è dunque questo volume che ha suscitato l'indignazione di quell'assessore? Una guida per i turisti? Un libro di storia per gli studiosi? Una e l'altra cosa insieme. Ma essenzialmente è pregevole introduzione alla complessa realtà odierna di questa così poco conosciuta regione italiana. Un libro, insomma per chi con lo sguardo e con la mente, oltre il paesaggio e il folklore vuole davvero essere aiutato a conoscere la Sardegna.

Riccardo Longone

Il dibattito sulla «settimana corta»

Tempo libero e unità della cultura

Un gruppo di lavoratori davanti al «video». Il controllo democratico sugli strumenti d'informazione come radio e TV e un momento essenziale della lotta per una cultura di massa non subalterna.

L'attuale lotta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro, come sappiamo, pone al primo punto, il centro di tutte le rivendicazioni, la riduzione dell'orario di lavoro — la settimana di 40 ore — a parità di salario quindi la lotta per l'aumento del tempo libero.

Questa rivendicazione va al di là del fatto puramente economico sindacale: essa tenta di portare al pettine un nodo importantissimo della contraddizioni della società in cui viviamo. Per questo ci fa piacere constatare che non è soltanto la più sensibile organizzazione sindacale a porla — la CGIL — ma che anche la CISL e la UIL si sono impegnate spinte dalle pressioni reali che il movimento operaio esprime per un maggior benessere in una battaglia nazionale collegata al rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici.

Fra le molteplici contraddizioni e storture esistenti in questa società vi è anche quella che determina la situazione culturale del nostro Paese, caratterizzata ancora più che altrove, dalla scissione tra due tipi di cultura, una d'«elite» «superiore» ed una per le grandi masse popolari, «inferiore». Perchè esiste questa scissione? Le cause sono molteplici, ma dal punto di vista storico, la causa fondamentale è che la straggrande maggioranza dell'umanità è stata tenuta nel passato volutamente in stato di inferiorità culturale di ignoranza, di soggezione ideale alle classi dominanti.

Quindi, per superare l'attuale dualismo culturale — che il neo capitalismo cerca con mezzi nuovi, di perpetuare — occorre che le masse popolari con i partiti e le sue organizzazioni di avanguardia e democratiche lottino per una cultura unitaria. *Ma la lotta storica fondamentale per l'unità della cultura è la lotta per un sempre maggiore tempo libero*, lotta che la classe operaia da quando è sorta storicamente ha sempre condotto qualche volta anche sanguinosamente (non si dimentichi che la festa del lavoro del Primo maggio è proprio dedicata alla ricorrenza di un grande eccidio di lavoratori americani in lotta per la riduzione dell'orario di lavoro e per l'aumento del tempo libero).

Maggior tempo libero — libero non solo dal lavoro, ma libero essenzialmente dalla soggezione ideologica al neo capitalismo — vuol dire più tempo per leggere, studiare, pensare, riflettere, meditare: vuol dire occuparsi di più della vita politica e sociale vuol dire avere più tempo per capire il bisogno di unirsi agli altri lavoratori per andare avanti sulla strada del progresso, sulla strada in cui si forma sempre di più un uomo nuovo, completo integrale capace di un pensiero critico e storico.

Sia questa lotta per il tempo libero l'inizio di una nuova presa di coscienza dello stesso concetto di tempo libero da parte della classe operaia. Oggi il capitalista sa che la classe egemonica della sua classe continua anche fuori della fabbrica, più che nel passato, a può trovare un momento di ulteriore sviluppo attraverso i mezzi medesimi di diffusione delle idee che amministra e controlla attraverso la radio, la televisione, l'editoria, le organizzazioni cattoliche, le organizzazioni ricreative e sportive mondiali ecc.

Il processo di alienazione, di spersonalizzazione del lavoratore parte da dentro la fabbrica ormai si estende sempre più fuori di essa durante il tempo non impegnato in lavoro.

Questa lotta deve essere, sostanziata dal concetto della presa di coscienza di fenomeno alienante che investe la classe operaia affinchè essa, dentro e fuori della fabbrica, acquisti sempre più la capacità di pensare autonomamente, liberamente, staccandosi dall'influenza ideologica dell'avversario di classe.

Enzo Lalli

rivista delle riviste

I comunisti e la società italiana

Paradosso non è più una rivista giovanile anche se giovani e giovanissimi restano i suoi redattori, cattolici e socialisti. Con giustificata soddisfazione, nel numero 29-30, ora uscito il direttore Ettore A. Albertoni può registrare che la fase apertasi per il gruppo, è una fase di maturità, all'insegna della discussione e della ricerca che costituisce anzi il punto di caratterizzazione della nostra editoriale e politica della rivista.

Il numero è centrato sul tema: «I comunisti e la società italiana» e procede attraverso una motivata serie di quesiti a cui rispondono noti esponenti politici e culturali, comunisti, socialisti, socialdemocratici, cattolici (compreso un padre gesuita), indipendenti democratici.) L'elenco è tutto comprende i nomi di Giorgio Amendola, di Amasi, Arfè, Calvino, Castelli, Cattaneo, Cattani, Galli, Granelli, Guerzoni, Labor, Lanzi, Lombardi, Maitan, Menapace, Papi, Secchia, Vecchietti, Ezio Vigorelli.

L'interesse dell'inchiesta, dei pareri chiesti e ottenuti, non sta solo nel tema, bensì nel modo come variamente e svolto pur con una comune serietà e passione. Gli interpellati debbono pronunciarsi a proposito della natura rivoluzionaria del PCI, a proposito dell'unità (organica o meno) della classe operaia, dell'autonomia e del collegamento internazionale dei comunisti italiani. Va da se che ciascuno infonde nella trattazione argomenti predilezioni, pregiudizi, prospettive assai discordi, che è pressoché impossibile racchiudere e commentare in una nota.

Colpisce però un fatto. Il dibattito qui condotto porta anche data ben precisa, il 1962: ciascuno deve prendere atto che un enorme distacco la separa dalla atmosfera, dal tono, dall'astrattezza moralistica, dalla passionalità, del 1956. In questi sei anni la elaborazione e la vitalità politica dei comunisti italiani si sono largamente manifestate e la prova migliore viene dal fatto che è intorno ai punti critici più profondi di questo processo comunista che si intreccia una discussione serena, vale a dire sul rapporto tra funzione democratica e funzione rivoluzionaria, tra democrazia e socialismo, tra via nazionale e solidarietà internazionale. L'un terreno di dibattito imposto appunto dalla stessa serietà del nostro travaglio costruttivo e autocritico.

Segnaliamo qui, più che altro come allettamento alla conoscenza diretta dei testi, alcuni degli spunti più interessanti offerti dai vari intervenuti. Italo Calvino sottolinea, nel suo scritto, il valore che ha lo spirito pratico dei comunisti, la loro capacità di organizzazione e di concretezza politica. E sottolinea: «Per questo io sono diventato comunista. E anche adesso che non sono più nel partito e vedo tutti questi giovani marxisti indipendenti che fanno gli schizzinosi e i cacasubito col loro rigorismo ideologico, e sanno dire solo quello che non va ma non quello che si deve fare, mi viene di dirgli: "Voi avete bisogno di un po' di anni di vita di partito..."».

Luigi Granelli, consigliere nazionale dc, conduce tutto un discorso sulla pretesa contraddizione tra le finalità rivoluzionarie del PCI e la sua funzione democratica nella società italiana attuale. E aggiunge, in proposito, una frase significativa: «Il militante comunista non è nelle presenti circostanze storiche solo un machiavellico agente della rivoluzione: esso è il più delle volte un operaio che lotta nella fabbrica per la sua libertà un lavoratore che vuol sottrarsi allo sfruttamento per partecipare ai vantaggi della produzione, un contadino che avverte l'umiliazione della sua inferiorità sociale, un intellettuale che si batte per affermare le proprie convinzioni culturali».

Di grande interesse è il dialogo indiretto che si intreccia tra comunisti e socialisti, tra Amendola, Secchia, Vecchietti, Lombardi, Arfè e a cui contribuisce con una serie di osservazioni acute Fabio Papi. Di Amendola va segnalato l'accento posto sui nuovi momenti unitari che sorgono dal «nuovo strumento di arricchimento e di articolazione della vita democratica italiana» e un giudizio preciso sulla «sostanziale unità del movimento operaio italiano che non solo si rafforza ma viene arricchita da una più vivace e democratica dialettica interna».

p. s.

schede

L'uomo che salvò Londra

I «salvatori» della capitale britannica, o dell'Inghilterra, sono venuti aumentando in questi anni con l'apparire di memorie o di resoconti romanzati delle fasi più acute della seconda guerra mondiale nello scacchiere dell'Europa occidentale che tece lungamente perno appunto, su Londra.

Nel recente libro di George Martelli (*L'uomo che salvò Londra*, Longanesi ed.) si tratta esclusivamente di Michel Hollard un ingegnere francese che al momento del crollo — nel giugno del '40 — decise di continuare per suo conto la guerra contro i tedeschi organizzando nel territorio metropolitano occupato e in quello controllato dai collaborazionisti di Vichy, una rete di informatori — «Réseau Agir» — direttamente collegata con i centri dei servizi d'informazione inglesi dislocati in Svizzera. Michel personalmente riuscì a passare la frontiera a oriente di Besançon per ben novantotto volte. Ma il merito principale del capitano Hollard e dei suoi collaboratori fu la individuazione delle basi di lancio delle V1 in via di allestimento che l'aviazione alleata prese a martellare.

Hollard venne poi arrestato dai nazisti e, dopo durissime sevizie, fu rinchiuso nel campo di sterminio di Neuengamme dove — tra il novembre del '42 e l'aprile del '45 — vennero assassinati cinquantamila prigionieri. Scampò infine avventurosamente anche alla eliminazione in massa mediante annegamento che, con estrema perfidia, i nazisti avevano escogitato offrendo come bersaglio all'aviazione alleata vecchie navi cariche di detenuti al largo di Lubecca.

Tutto sommato un libro modesto e piuttosto piatto che, senza giustificare il «sensazionalismo» della titolazione, reca tuttavia la testimonianza su episodi della seconda guerra mondiale e la ennesima prova della ferocia nazista.

l. p.